

Al luna park

Ragazzo ferito da proiettile vagante

MILANO. È grave un adolescente bresciano colpito l'altra sera al luna park da un colpo di pistola, forse partito accidentalmente. Il drammatico episodio è avvenuto sabato sera in un luna park installatosi in un piazzale di Nozza, un piccolo centro della Val Sabbia. Il ragazzo, Simone Savalli, di 16 anni di Bione (Brescia) operato in un'officina di raccorderie, stava trascorrendo un'allegria serata con gli amici. Invece intorno alle 21 e 30 la tragedia. In piedi su una pedana era intento ad osservare gli amici che si inseguivano e colpivano sulle automobili dell'autoscontro. Simone aveva incontrato la sua zia e stava parlando con lei quando improvvisamente si è accasciato per terra. Un proiettile l'aveva colpito alla schiena infilandosi sotto la scapola sinistra.

Subito soccorso, il ragazzo è stato trasportato all'ospedale civile di Brescia, dove è ora ricoverato nel reparto di rianimazione prima in prognosi riservata. Arrivato in condizioni gravissime, nella notte è stato portato in chirurgia e operato d'urgenza per estrarre il proiettile che dopo avere trapassato un polmone, lesa una vertebra e sfiorato il cuore si è fermato sotto la pelle del torace. Dopo l'intervento i medici hanno ovviamente mantenuto la riserva di prognosi, ma le condizioni di Simone ieri venivano definite stazionarie.

Della vicenda si stanno occupando i carabinieri di Salò, coordinati dal capitano De Maria. Avvisati immediatamente dal 118 e da altre segnalazioni al centralino 112, i militi dell'Arma ritengono che il colpo sia stato sparato da una distanza di circa 20-30 metri e che solo un abile tiratore avrebbe potuto colpire un bersaglio preciso. Da qui la convinzione che il colpo sia partito accidentalmente, forse per un movimento incauto. Il proiettile è un calibro nove e sul posto non è stato rinvenuto il bossolo, perciò si pensa che possa essere partito da un revolver. Alcuni dei testimoni hanno visto la fiammata dello sparo. Nella serata di sabato gli investigatori hanno sentito i titolari delle gioiellerie, alcune persone presenti nel piazzale e gli amici di Simone Savalli. Gli interrogatori sono continuati per tutta la giornata di ieri nella stazione dei Cc di Vertone, la più vicina al luogo dell'incidente. Il capitano De Maria non ha tregua. Sta ascoltando il maggior numero di persone possibile, ci dice un carabiniere al telefono. Un lavoro improbo perché al luna park sabato sera c'erano circa trecento persone. Le indagini, a quanto riferisce il militare, «sono a 360 gradi». Tuttavia l'ipotesi più accreditata rimane ancora quella dell'incidente. Tanto che già poche ore dopo l'accaduto gli investigatori hanno rivolto un invito a chi ha sparato, probabilmente in possesso di una pistola regolarmente denunciata, a presentarsi nella caserma dei carabinieri di Salò. Sperano che possa servire. Ma nessuno si è fatto vivo.

Rosella Dallò

Morirono 140 persone dopo lo scontro con la petroliera «Agip Abruzzo». In autunno cominceranno i processi

Secondo naufragio per la Moby Prince

Il relitto cola a picco, ma solo a metà

La Navarma: «Noi non c'entriamo, era in stato di abbandono»

La notte della tragedia

LIVORNO. Mezza Italia sta guardando in tv la semifinale di Coppa Uefa fra Juventus e Barcellona quando il Moby Prince, il traghetto della Navarma appena partito dal porto di Livorno in direzione di Olbia, alle 22,25 del 10 aprile 1991 entra in collisione con la petroliera Agip Abruzzo, ancorata a 2,7 miglia dalla costa e che trasporta 82.000 tonnellate di greggio. La prua del Moby Prince penetra nella cisterna numero 7 della petroliera. Comprime il greggio della cisterna e lo spinge verso l'alto. Un migliaio di tonnellate di «crude oil» si riversano sul traghetto. Poi l'innesco delle fiamme rende il Moby una immensa torcia, una trappola per i 68 uomini dell'equipaggio e i 72 passeggeri.



La Moby Prince nell'aprile del 1991

Nazzaro/Agf

LIVORNO. Il «Moby Prince» stava affondando. Soltanto un paio di pesanti funi tenevano ancora legato alla banchina della Darsena Toscana, impedendogli di scomparire sott'acqua. Ma ieri sera il traghetto, sul quale il 10 aprile 1991 morirono 140 persone dopo il tragico scontro con la petroliera «Agip Abruzzo», ha interrotto la sua agonia: i subacquei dei vigili del fuoco di Livorno hanno rinforzato gli ormeggi con i quali è stato di nuovo assicurato il relitto alla banchina.

Il traghetto è ora appoggiato su un fondo costante a meno 12 metri di profondità e blocca solo una piccola parte della darsena toscana. Ieri, dopo essere stato dissequestrato ed essere tornato nella disponibilità della compagnia armatrice, si stava inabissando, adagiandosi lentamente sul fondo della banchina alla quale era ormeggiato.

La Navarma ieri mattina, quando si parlava ormai di affondamento, ha subito respinto tutte le accuse: «Hanno voluto incolparci anche di questo - afferma inviperito l'armatore Vincenzo Onorato - ma noi abbiamo fatto tutto il possibile per mettere in sicurezza il relitto. È la scansione dei tempi dimostra la bontà dei nostri interventi: il 22 aprile il «Moby Prince» è stato dissequestrato dal Tribunale di Livorno.

Il 2 maggio la Capitaneria di porto ci ha ingiunto di presentare nel giro di appena dieci giorni un piano per la messa in sicurezza. Nonostante le gravi difficoltà abbiamo fatto il nostro dovere, grazie al contributo tecnico dell'ingegner Roberto Balestrieri, e il 12 maggio abbiamo presentato il progetto e iniziato le operazioni».

Con l'affondamento del «Moby Prince» si rischiava di chiudere definitivamente il capitolo giudiziario dell'intera vicenda, soprattutto per quanto riguarda ulteriori accertamenti tecnici a bordo del traghetto. In autunno infatti si celebreranno a Firenze due processi d'appello contro Valentino Rolla, terzo ufficiale dell'«Agip Abruzzo» e accusato di non avere azionato i sistemi d'allarme necessari per prevenire la collisione, e Pasquale D'Orsi e Ciro Di Lauro, ispettore della Navarma e nostromo del «Moby Prince» accusati di aver tentato di sabotare l'impianto del pilota automatico.

La Procura generale fiorentina avrebbe potuto infatti richiedere ulteriori perizie che ora invece rischiano di saltare. «Questa è una storia nata male e finita peggio», commenta Onorato riferendosi alla vicenda giudiziaria. L'armatore del «Moby Prince» avanza pesanti dubbi, infatti, anche sulla gestione del relitto: «Il traghetto è stato abbandonato per sette anni e ora ci accusano anche del suo affondamento. La Capitaneria ci ha chiesto un miracolo e noi abbiamo provato a farlo, ma la verità è un'altra: la situazione era già talmente grave che i nostri interventi non potevano essere sufficienti».

Onorato parla anche di difficoltà tecniche nelle operazioni di messa in sicurezza: «Non voglio accusare nessuno e non sono in grado di individuare responsabilità precise, certo è che abbiamo dovuto operare in condizioni difficili: basti pensare che non potevamo neppure pompare acqua dal mare per evitare i rischi di inquinamento. Insomma, è come se ci avessero dato un malato condannato a morte e ci avessero imposto di firmare il referto dell'ultima visita prima che morisse». Di «incauta custodia» in questi sette anni parla anche Angelo Chessa, che sul «Moby Prince» ha perso il padre (comandante del traghetto) e la madre. Loris Rispoli, fratello di una vittima, invece pensa a un fatto simbolico: «È come se il «Moby Prince», ideale bara galleggiante delle 140 vittime, avesse preferito affondare piuttosto che essere rottamato». Ma aggiunge anche che il traghetto è stato abbandonato per troppi anni e che la responsabilità dell'affondamento sia anche di «chi fino ad oggi ha lasciato il relitto in quelle condizioni».

Bocce cucite in Capitaneria: stamane una riunione tra i vertici militari valuterà il da farsi».

Raul Wittenberg

Ogni 24 ore restano uccise tre persone. Celebrata ieri la giornata delle vittime

Morti sul lavoro: Bertinotti all'attacco

«Non saremo complici del governo»

A Genova un operaio muore schiacciato da una gru

ROMA. Proprio mentre a Roma si celebrava solennemente la «Giornata delle vittime degli incidenti sul lavoro», a Genova una gru schiacciava uccidendo un operaio di cinquant'anni - Alessandro Montagner, sposato con un figlio - impegnato a riparare una cabina dell'Enel. Da quella cabina una gru doveva sollevare un trasformatore, ma un braccio della gru si è mosso piombando sull'operaio che è morto sul colpo. Considerando che appena due settimane fa un giovane portuale genovese, Gianluca Chiarini, era stato schiacciato da un carrello in retromarcia, sull'accaduto di ieri il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, ha detto: «Questi omicidi bianchi hanno un assassino impersonale, ed è la flessibilità e la liberalizzazione del mercato del lavoro» voluti dal padronato, dalla destra ma pure dal centro-sinistra con la «complicità» di una certa pratica sindacale che «ha alienato il controllo della sicurezza in nome della concertazione».

Anche nel campo della sicurezza Bertinotti ha chiesto «una svolta» all'Esecutivo: altrimenti «non potremmo



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti

essere complici dei tradimenti compiuti da un governo votato contro la destra di Berlusconi». Per Bertinotti il ripetersi delle morti bianche è «il sintomo» del fatto che il lavoro è diventato una «variabile dipendente» della competitività.

«Non si ricorderà mai abbastanza che ogni anno, mediamente, il 5% dei lavoratori subisce un incidente sul lavoro - oltre un milione di casi - con 30.000 invalidità permanenti e

quasi 1.200 morti: il lavoro uccide tre persone al giorno. La statistica è stata citata da Pietro Mercandelli, presidente dell'associazione degli invalidi Anmil, aprendo la Giornata delle vittime degli incidenti che l'associazione celebra da quasi mezzo secolo, e che da quest'anno è stata istituzionalizzata con una direttiva del governo. Nella sede centrale dell'Inail il direttore generale Roberto Urbani ha detto che nel '97 gli incidenti mortali so-

no aumentati rispetto al '96, ricordando l'accordo che il suo istituto ha raggiunto con le banche affinché le piccole e medie imprese possano accedere a 3.000 miliardi di finanziamenti a tassi inferiori al 5%, per adottare le misure di sicurezza. Dal canto suo Mercandelli ha ribadito la sua protesta nei confronti della Commissione giustizia del Senato che ha voluto depenalizzare le violazioni da parte dei datori di lavoro, delle misure sulla sicurezza dei luoghi di lavoro previste dal decreto 626. Eppure all'Italia spetta il primato europeo nella frequenza degli incidenti e nei casi mortali.

Anche in altre città si sono tenute manifestazioni dell'Anmil, e a Piacenza il ministro dell'Industria Bersani ha detto che per la prima volta «si è impostato un effettivo coordinamento tra ministri» instaurando un rapporto fra politica industriale e del lavoro, prevenzione degli infortuni e assistenza. E nel confronto sulla politica industriale c'è anche la questione infortuni sul lavoro.

L'ansia della famiglia di Marco Tentorio, sequestrato in Colombia

«Ci vuole pazienza, ci hanno detto»

Parla il fratello dell'ingegnere rapito

LECCO. «Attendiamo con ansia qualche notizia. Ci hanno comunque fatto capire che si dovrà avere pazienza, molta pazienza». Speranza e paura: è questo lo stato d'animo di Paolo Tentorio, fratello dell'ingegnere leccese Marco Tentorio, rapito a Medellin, in Colombia, sabato mattina. La polizia colombiana sospetta che si tratti di un'azione dei guerriglieri del Farc, che hanno già rapito più volte stranieri.

La notizia del sequestro è stata comunicata ai familiari da un dirigente dell'Impregilo, l'impresa per cui Tentorio lavora. «Non gli era mai successo niente finora. Speriavo che vada tutto bene - diceva ieri Paolo Tentorio - Marco ormai da vent'anni lavora all'estero. È stato in Tanzania, Algeria, Messico, dove ha conosciuto la sua compagna. E da novembre in Colombia».

La famiglia Tentorio abita a Civate, alle porte di Lecco. È qui che l'ingegnere torna, dopo le lunghe trasferte di lavoro all'estero, per vedere la madre, Maria Brambilla, il fratello

maggiore, Paolo appunto, e la sorella Patrizia. Lui, che ha 41 anni ed è ingegnere minerario, è sposato con una messicana ed è padre di due bimbe. Si è laureato a Torino poco più che ventenne. Poi, appena finiti gli studi, cominciò a lavorare all'estero. Ed ora, il sequestro. «La casistica dice che potrebbe passare molto tempo - ha concluso Paolo Tentorio - Per la prima volta, a Natale, Marco non era tornato a casa. Non lo vediamo da novembre, appunto quando partì per la Colombia. Ora non ci rimane che restare incollati al telefono». La polizia colombiana infatti ha ricordato che nei casi precedenti rapitori non si sono mai fatti vivi prima di una settimana, perché spostano il sequestro di continuo, facendo perdere ogni traccia. Naturalmente, la squadra speciale antisequestri li sta cercando e all'ambasciata italiana di Medellin come nella sede di lì e di Bogotà dell'Impregilo, c'è sempre qualcuno davanti al telefono, in attesa di notizie.

Il serial killer progettava altri delitti

GENOVA. Era pronto ad uccidere ancora e non aveva nulla da perdere. Donato Bilancia aveva un progetto criminale che prevedeva altri delitti, dopo quello di Giuseppe Mileto, il benzinai assassinato nell'area di servizio di Arma di Taggia, sulla A10 il 24 aprile. Il suo piano criminale prevedeva poi una «soluzione finale», il suicidio. La rivelazione è stata fatta dal serial killer durante la lunga confessione davanti al Pm di Genova Enrico Zucca.

Sofia, lanciato dal secondo piano di una palazzina occupata

Assalto ad un gruppo di senzattoo

Ragazzo nomade ucciso dagli skinhead

SOFIA. Gli skinhead l'hanno gettato giù dalla finestra del secondo piano. Così è stato ucciso un ragazzo nomade di quindici anni durante un'assalto ad una palazzina abbandonata di Sofia diventata rifugio di giovanissimi senza casa. Gli assassini, secondo quel che hanno potuto ricostruire i funzionari del ministero dell'Interno bulgaro, erano almeno diciotto e hanno fatto irruzione nella palazzina dove si erano accampati otto adolescenti, il più piccolo di 13 anni, il più grande di 15.

Bardati con giubbotti di pelle e borchie, gli skin erano armati di mazze da baseball e catene e con quelle hanno picchiato i ragazzini. Ma non bastava ancora. Forse il giovane nomade cercava di difendere i più piccoli. Così loro l'hanno punito. L'hanno afferrato in quattro e lanciato attraverso la finestra. Un volo nel vuoto, giù fino al selciato. Il ragazzo è morto sul colpo. E la banda di skin è fuggita indisturbata. Ora la polizia li cerca, ma invano. Non è certo la prima volta che gli

skin aggrediscono i «diversi»: gli immigrati, i barboni, gli ebrei, chiunque non sia come loro. L'elenco è infinito. Il 16 giugno dello scorso anno, per esempio, sei giovani tedeschi hanno riempito di botte un tredicenne di origine turca in una discoteca di Regen, nell'Alta Baviera. Lividi, ferite e segni di strangolamento: così ne uscì il ragazzino. I sei aggressori, tutti tra i 13 e i 19 anni, furono fermati e poi rimessi in libertà. Il 9 agosto scorso, invece, un alloggio per stranieri andò in fiamme a Dresda, nel Land orientale della Sassonia. Nell'ostello abitavano operai portoghesi, che per fortuna al momento dell'incendio erano di nuovo in viaggio verso casa. Ma non finisce qui. Il primo marzo scorso, un gruppo di giovani estremisti di destra ha inseguito a sassate due stranieri per le vie di Magdeburgo, città che già quattro anni fa era stata teatro di una «caccia allo straniero» ben più grave, quando decine di neonazisti avevano preso di mira profughi africani inseguendo-

li per le vie della città. E intanto ieri a Oslo, in Norvegia, nel giorno della festa nazionale, la polizia ha interrotto bruscamente un raduno musicale di neonazisti e ha fermato 44 persone davanti a un bar. Gli agenti sono intervenuti a scopo preventivo: al concerto, e certo non per ascoltare musica, stava per arrivare un gruppo di 300 antifascisti che voleva protestare contro il raduno. Il gruppo di estrema destra è stato disperso prima dell'arrivo dei militanti di sinistra. Un altro gruppo di trenta neonazisti svedesi è stato intercettato per strada e costretto a rientrare in patria. Infine, i quarantaquattro estremisti di destra presi davanti al bar sono stati trattenuti in stato di fermo perché avevano intenzione di dare vita a una dimostrazione nel giorno della Costituzione ed erano quasi tutti muniti di mazze o altre armi. Ad Oslo la sicurezza è stata rafforzata perché lì, oggi e domani, si tiene la riunione dell'Internazionale socialista.

FRANK SINATRA

«Non si è lasciato morire»

È furiosa polemica negli Usa sulle voci di una «dolce morte» di Frank Sinatra: gli amici più intimi sono insorti in armi per smentire che Frank o addirittura la moglie Barbara abbiano aiutato il destino «staccando la spina». «Sono tutte balle. Ho passato ore con Barbara e non ho mai sentito una fandonia simile. Il povero Frank è morto d'infarto», ha protestato George Schlatter, il produttore televisivo accorso nella notte al Cedars Sinai Medical Center di Beverly Hills per stare vicino all'amico in agonia. Fonti anonime del «New York Post» avevano insinuato che, ormai stanco di lottare, Sinatra si fosse personalmente staccato i tubi che lo mantenevano in vita. «Un'assurdità. Frank non voleva morire», ha detto Jerry Vale, un altro amico di «Ol» Blue Eyes e della moglie. Ma un altro amico, Artie Funair, ha affermato che Sinatra negli ultimi tempi «aveva perso la voglia di vivere, se avesse trovato una bottiglietta di barbiturici, se la sarebbe ingoiata tutta». Le esequie di Sinatra, previste per mercoledì, saranno in forma strettamente privata.

MEDICINA

Scoperto il gene dei campioni

Campioni si nasce e non si diventa, secondo ricercatori britannici che dicono di aver individuato il gene da cui dipende la prestazione atletica di un individuo. Analizzando su un campione di 78 militari le prestazioni e le condizioni di muscoli e organi sotto sforzo, scienziati dell'University College di Londra hanno trovato un rapporto fra serietà degli individui e presenza di Ace, o enzima per la conversione dell'angiotensina. Questo è un ormone che interviene nella regolazione del tono dei vasi sanguigni e Ace influisce sull'assorbimento dell'ossigeno portato dal sangue ai muscoli.

SANREMO

Muore sul palco durante lo show

Tragedia sul palco dell'Ariston di Sanremo dove erano in corso le prove di uno spettacolo di body building dal titolo «Fitness Show». Un istruttore, un ballerino spagnolo Miguel Acevedo di 42 anni, si è sentito improvvisamente male e perdendo l'equilibrio è finito oltre l'orlo del palco cadendo in platea. Un volo di circa un metro dopo il quale ha battuto la testa, le sue condizioni sono apparse subito gravissime. Il ballerino è morto prima che arrivasse in ospedale.

Gennargentu

Intimidazioni contro il Parco

NUORO. Un mullone maschio è stato fatto trovare impiccato ad un albero, squartato, nelle campagne di Orgosolo con vicino un biglietto contenente minacce contro l'istituzione del Parco del Gennargentu. L'emplare di mullone, con in bocca una cartuccia, è stato trovato nei pressi di «Montes» dai carabinieri.

I militari hanno anche trovato scritte per terra contro i dirigenti del corpo forestale regionale, tra cui il sindaco di Nuoro Carlo Forte-leoni, e i fautori del parco: «Vi faremo fare la stessa fine», c'era scritto sul messaggio minatorio. L'episodio si innesca in un quadro di proteste per la pubblicazione del decreto istitutivo del Parco del Gennargentu sulla Gazzetta Ufficiale, fatta dal ministro dell'Ambiente edo Ronchi, nonostante mancasse l'accordo di molte comunità locali e il Consiglio regionale avesse approvato all'unanimità un documento per ottenere la modifica del decreto.